

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

Gli Orientamenti pastorali nell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020

In questa terza parte del suo intervento, il p. Giuseppe Dell'Orto ci fa scoprire il ruolo dello Spirito Santo, per mezzo del quale il Cristo continua – attraverso il tempo e lo spazio – la sua opera educativa.

La scuola di Gesù, «Maestro e Pedagogo», la Chiesa – luogo e segno della Sua permanenza nella storia – ne segue le orme grazie al dono dello Spirito Santo.

Prima di ritornare al Padre, Gesù promette ai discepoli il dono dello Spirito Santo, attraverso il quale continuerà la sua opera educativa; «*il Maestro interiore apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo: "lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto"*» (Gv 14,26 cit. al n. 22)

Il Paràclito è qualificato come *lo Spirito, quello Santo*, cioè di Dio: è il respiro di Dio, è la forza vitale di Dio, che il Padre manderà nel Nome di Gesù. L'espressione può avere più significati. Potrebbe indicare "per autorità di Gesù, in forza della preghiera di Gesù, grazie alla mediazione di Gesù". Ma potrebbe anche significare "al posto di", per prendere il posto, per svolgere il ruolo di Gesù. Il Paràclito, *missionario del Padre*, è colui che continua l'opera di Gesù in stretta unione con lui. Il suo "servizio" o meglio la sua "diaconia" (in questa seconda promessa) è espressa da due verbi. Il primo è *insegnare* (*didasken*): un verbo molto comune, ma nel vangelo di Giovanni viene usato per Gesù (soggetto del verbo in Gv 8,20) e per il Padre (soggetto in Gv 8,28).

Dunque, il Padre insegna, Gesù insegna: «*d'ora in poi sarà lo Spirito a insegnare*». Non sarà un «*altro insegnamento*», ma è la medesima rivelazione che proviene dal Padre, che ci è trasmessa dal Figlio, e che giun-

ge al suo termine quando arriva nell'intimo del discepolo/credente grazie appunto all'azione del Paràclito.

La natura esatta di questo insegnamento sta nel secondo verbo: *ricordare* (*upomimnéskein*). Lo Spirito ha un compito di "segretario". In ebraico, la



Ivan Rupnik, Lo Spirito Santo - Monza, Cappella delle Missionarie dell'Immacolata

forma causativa del verbo *zakâr* – *ricordare* indica appunto la funzione dello "scriba-segretario". Ma, mentre nella nostra lingua "segretario" è legato piuttosto al "segreto", nella lingua ebraica il compito del "segretario" è quello di far ricordare: è compito importante di un collaboratore che ti "ricorda" gli impegni.

Ora, lo Spirito Santo ha il compito di "far ricordare tutte le cose" (da notare la sottolineatura della totalità: «...*vi insegnerà tutte le cose... vi farà ricordare tutte le cose*»). Sembra di poter leggere i due verbi (*insegnare* e *ricordare*) in modo parallelo: l'insegnamento dello Spirito consiste nel risvegliare la memoria di tutto ciò che Gesù ha detto, cioè la pienezza della rivelazione, la «*pienezza della grazia della Verità*» (Gv 1, 17). Proprio perché lo Spirito non "aggiunge" qualche cosa d'altro alla rivelazione, si sottolinea che l'insegnamento dello Spirito è una memoria di ciò che Gesù ha detto. E questo è evidente sin dall'inizio del ministero di Gesù quando – al momento della cacciata dei mercanti dal tempio (Gv 2,13-22) – l'Evangelista annota «... *i suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: lo zelo della tua casa mi divorerà*» (Gv 2,17). E tuttavia, come i Giudei, essi non compresero il segno compiuto da Gesù. Giovanni annota (per noi): «*Egli parlava del tempio del suo corpo*» (Gv 2,21). E prosegue: «*quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù*» (Gv 2,22). È evidente l'intenzione del narratore di mostrare lo Spirito già all'opera, quello Spirito che era disceso e che rimaneva (*meinein*) su Gesù (cf. Gv 1,33).

Dopo la risurrezione i suoi discepoli si "ricordarono" che Gesù aveva detto quella parola, e la "compresero", come sul momento non l'avevano capita. Di conseguenza "credettero", sia alla scrittura antica, sia alla parola detta da Gesù. In questo testo c'era già l'intenzione del

narratore di mostrare all'opera lo Spirito, anche se non era nominato: si dice semplicemente che i discepoli, dopo la risurrezione, *ricordarono*. Adesso viene esplicitato che il "ricordo" è opera dello Spirito (cf. anche Gv 12,16).

formare alla vita secondo lo Spirito

Al n. 22 si legge: «*La Chiesa promuove nei suoi figli anzitutto un'autentica vita spirituale, cioè un'esistenza secondo lo Spirito*» (cf. Gal 5,25); e nel numero successivo, i Vescovi italiani – riprendendo la *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II – scrivono: «*la nostra azione educativa deve "riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria", cioè la santità*». La concezione della santità cristiana è solitamente espressa – per usare delle immagini – dalla fatica di "salire in alto" (il termine spesso usato per indicarla, "ascesi", sta proprio ad indicare la fatica dello scalare una montagna).

In realtà, la santità cristiana non richiede alcuno sforzo solitario, ma è espressione di gioia perché si è portati in braccio dalla Grazia. La visione evangelica della vita spirituale è più giustamente richiamata dall'essere dolcemente sorretti e guidati dalla corrente di un fiume. Questo perché il vero protagonista della vita cristiana è lo Spirito Santo di Gesù e non la libertà del discepolo che conquista la santità con fatica, sforzo e senza la certezza del risultato. La santità è un dono ricevuto, per Grazia, in partenza e non la conquista di un premio che arride al vincitore.

In altre parole, il discepolo di Gesù non deve chiedersi: "Cosa devo fare per diventare santo?", ma deve, con riconoscenza e con gioia, domandarsi: "Dal momento che, nel battesimo, lo Spirito Santo ha preso stabile dimora nel mio corpo, cosa diventa la mia vita e come posso esprimere quotidianamente la fedeltà a questo dono?". Gli *Orientamenti pastorali* citano questo versetto di Paolo:



Giotto, *La cacciata dei mercanti dal tempio* - Padova, Cappella degli Scrovegni

«*Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*» (Rm 12,2).

L'Apostolo sta esortando i cristiani a offrire tutta la loro vita come un sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; «è questo il vostro culto spirituale». L'aggettivo "spirituale" non si oppone a "materiale", ma fa riferimento alla "ragione guidata dallo Spirito". Si può rendere l'aggettivo "spirituale" con «*in piena coscienza*» (cf. 1 Pt 2,2), proprio per sottolineare la piena presenza del cristiano al suo agire, nella consapevolezza della dimensione spirituale che la vita concreta comporta in riferimento a Dio e al mondo.

Offrire la propria individualità esistenziale implica contestualmente, secondo Paolo, un mutamento ed una trasformazione tutt'altro che superficiali.

Sul versante negativo, il culto cristiano è *anticonformista*; Paolo esorta i destinatari del suo annuncio a non lasciarsi adeguare alla logica e alla configurazione mondane, neppure nei personali atteggiamenti esteriori (ecco il senso fondamentale dell'espressione *schema*). Sul versante positivo il culto cristiano si rivela come trasformazione (*metamorphosis*) di sé attraverso il rinnovamento della mente.

Gli imperativi «*non conformatevi*» (*mé sychématizesthe* = non lasciatevi schematizzare / in-formare), ma «*lasciatevi trasformare*» profondamente (= *metamorphoûsthe*) sono entrambi alla forma passiva: ciò significa che il soggetto ha la funzione di non contrastare l'azione che è svolta effettivamente da un attore esterno, che, in questo caso, risulta la grazia di Dio.

Gli imperativi, poi, sono al presente, perché la trasformazione non è qualcosa che è portata a compimento in un attimo: è un processo che deve continuare costantemente, come Paolo ha già sottolineato in 2 Cor 4,16, il nostro

uomo interiore si rinnova di giorno in giorno, sotto l'azione dinamica dello Spirito.

Il rinnovamento è *radicale*, perché la trasformazione, davvero strutturale, investe prioritariamente il *nous* dell'individuo: mente, sensibilità come capacità di percepire, cuore; decisione, in senso astratto/concreto; intelletto/ragione.

La finalità della trasformazione della mente è rappresentata dal *discernimento della volontà di Dio*. Di fatto, è innanzi tutto con la propria mente che si possono valutare le cose da scegliere, secondo un vero percorso di discernimento che perviene al culmine e alla definitiva concretizzazione nell'opzione per le decisioni da compiere.

L'azione dello Spirito plasma la vita in questa prospettiva. Benedetto XVI, nell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, commenta: «*Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio*» (n. 71).

il battesimo figura della vita spirituale cristiana

Scrivono ancora i Vescovi: «*Rinati nel battesimo per mezzo dello Spirito Santo, possiamo camminare in una vita nuova, libera dalla schiavitù*

vità del peccato e resi capaci di amare Dio e i fratelli con lo stesso amore di Cristo», cui segue la citazione di Galati 5,16-27 (n. 22). La già citata Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II – *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001) – esprimeva lo stesso concetto con parole più profonde: «se il battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'abitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?" significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo"». (n. 31).

Dal battesimo, dunque, nasce la figura della vita spirituale cristiana. All'ingresso di alcuni antichi battisteri si trova la scritta: *janua vitae spiritualis* ("porta d'ingresso per la vita spirituale"). Il battesimo significa l'inizio, l'introduzione nella vita secondo lo Spirito. Analogo è il senso dell'espressione *fons vitae* ("fonte della vita"). [vedi box alla fine, con l'iscrizione di Papa Sisto III sull'architrave del Battistero Lateranense].

Dal battesimo discende il primato della fede nella vita spirituale; primato che significa la concreta tensione a rimanere e a crescere nell'adesione a Cristo di cui ci si è rivestiti nel battesimo. Dal battesimo la vita spirituale riceve la sua costitutiva *dimensione pasquale* che la configura quale quotidiana partecipazione alla morte di Cristo per vivere da con-risorti con lui in novità di vita. Dal battesimo, impartito "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo" (Mt 28,19) la vita spirituale cristiana riceve il suo orientamento trinitario.

Il rito battesimale conservatoci in un antico sacramentario (VI secolo d.C.) sottolinea la fisicità del coinvolgimento del battezzato con il Cristo: «Io ti segno nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, perché tu sia cristiano; gli occhi perché tu veda la luce di Dio, le orec-



scena di Battesimo - Roma, Catacombe dei santi Pietro e Marcellino

chie perché tu oda la voce del Signore; le narici, perché tu senta il soave odore di Cristo; le labbra, perché, una volta convertito, tu confessi il Padre e il Figlio e lo Spirito santo; il cuore, perché tu creda la Trinità indissolubile».



Marc Chagall, La creazione dell'uomo

Dal battesimo, in cui è inscritta la vocazione del cristiano, deriva anche la forma dell'esistenza cristiana come *vita in stato di conversione* che impegna il credente nella quotidiana lotta contro gli idoli e la mondanità. Il battesimo, incorporando a Cristo, innesta il battezzato nel corpo di Cristo che è la Chiesa (cf. 1 Cor 12,13; Ef 1,22-23; Col 1,18) e struttura comunitariamente ed ecclesialmente la sua esistenza che non potrà più essere un vivere per sé, ma con gli altri e per gli altri in Cristo.

Come ha affermato il Concilio Vaticano II: «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. [...] Egli è "l'immagine del Dio invisibile"» (Col 1,15), è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato» (*Gaudium et spes*, n. 22).

divenire umani a immagine di Dio

Il titolo di questo paragrafo – come pure le riflessioni che seguono – è tratto da un piccolo ma prezioso libro intitolato *La vita secondo lo Spirito* di Luciano Manicardi, della Comunità di Bose, che illustra il mistero dell'uomo alla luce del Verbo incarnato. La Scrittura lo esprime in vari modi: redenzione, salvezza e dunque destinazione al Regno di Dio, alla vita eterna, alla comunione trinitaria. La tradizione occidentale ha commentato in vari modi questo scopo nella vita cristiana, mentre la tradizione orientale – con molta audacia – ha preferito parlare di "divinizzazione" (*théiosis*), ispirandosi al testo della 2 Pt 1,3-4. In esso leggiamo: «La sua potenza divina ci ha

ISCRIZIONE DI PAPA SISTO III (432-440) SULL'ARCHITRAVE DEL BATTISTERO LATERANENSE

*Gens sacranda polis hic semine nascitur almo
quam fecundatis Spiritus edit aquis
mergere peccator sacro purgande fluente.*

Quem veterem accipiet proferet unda novum.

*Nulla renascentum est distantia,
quos facit unum*

*Unus fons unus Spiritus una fides
Virgineo fetu Genitrix Ecclesia natos
quos spirante deo concipit amne parit*

Insons esse volens isto mundare lavacro

seu patrio premeris crimine seu proprio

Fons hic est vitae qui totum diluit orbem

sumens de Christi vulnere principium

Caelorum regnum sperate hoc fonte renati.

*Non recipit felix vita semel genitos,
nec numerus quemquam scelerum
nec forma suorum*

terreat: hoc natus flumine sanctus erit.

Qui da un seme divino nasce un popolo da santificare che lo Spirito generò da quest'acqua fecondata.

Immergiti, peccatore, nel sacro fiume per essere purificato.

L'acqua restituirà nuovo quello che avrà accolto vecchio.

Non c'è più distanza tra coloro che rinascono, che uniscono una sola fonte, un solo Spirito, una sola fede.

La madre Chiesa con virginale parto i figli

che concepisce dal respiro di Dio partorisce in quest'acqua.

Se vuoi essere mondo purificati in questo lavacro

sia che ti opprima la colpa paterna (di Adamo), sia la tua.

Qui è la fonte della vita che purifica il mondo,

traendo origine dalle ferite di Cristo. Sperate nel Regno dei Cieli voi rinati a questa fonte.

La vita felice non riceve coloro che sono nati una sola volta,

né numero o forma dei propri peccati alcuno atterrisca: chi è nato a questo fiume sarà santo.



donato tutto quello che è necessario per una vita vissuta santamente, grazie alla conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua potenza e gloria. Con questo egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina (theias koinonoi physeos)».

Atanasio di Alessandria diceva: «Dio si è fatto uomo perché noi fossimo deificati»; ma questo non significa certo che l'uomo diventi Dio per natura: possiamo intendere l'idea della divinizzazione con la categoria della partecipazione, della comunione personale. In ogni caso, con saggezza, avverte Ireneo di Lione: «Come potrai essere dio, se non sei ancora diventato uomo? ... Devi prima custodire il rango di uomo e poi parteciperai alla gloria di Dio» (Contro le eresie IV,39,2).

Dunque, Dio si è fatto uomo perché noi diventiamo uomini a sua im-

agine e somiglianza. Alla scuola di Cristo la vita spirituale cristiana si configura così in maniera precisa: «Essere cristiano è diventare uomo in verità, seguendo Cristo; è cristiano chi diventa uomo» (Denis Vasse). La lezione di Bonhoeffer viene a proposito: «Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente o un santo) in base a una certa metodica, ma significa essere uomini; Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo».

Alla luce della rivelazione biblica circa la creazione si può pensare questo umano come il luogo della nostra immagine e somiglianza con Dio. Allora il nostro divenire uomini è obbedienza alla parola del Dio creatore: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gen 1, 26). Siamo implicati in quel "noi". Quel "facciamo" destina l'uomo a una sinergia

con Dio, che il cristiano vive come adesione alla persona di Gesù Cristo e come acquisizione del suo Spirito e docilità ad esso, e lo spinge a far avvenire in sé quell'umanità che è il vero luogo di Dio nel mondo. Un luogo divenuto persona in Gesù Cristo.

L'umanità di Dio è narrata e vissuta da Gesù Cristo e noi la incontriamo condividendo il respiro di Cristo: il suo Spirito. Quello Spirito che testimonia al nostro spirito che noi siamo figli di Dio (cf. Rm 8,16) e che rende possibile il nostro rivolgerci a Dio chiamandolo «Padre, Abbà» (Rm 8,15; Gal 4,6). Sì, Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenga umano a immagine della sua umanità, umanità che noi contempliamo nella vita di Gesù Cristo. A questo ci guida lo Spirito Santo. Questa è la vita spirituale cristiana.

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

Una pausa...

Qualcuno noterà che il taglio di questa rubrica è diverso da quello a cui erano abituati i nostri lettori. Il fatto è che la penna agile e brillante del p. Franco Monti – curatore da lunga pezza della rubrica “Vocabolario ecclesiale” – si è presa una pausa. Una pausa non voluta, certamente, ma imposta da circostanze che colpiscono – il più delle volte a tradimento – anche gli organismi più sani. La direzione dell’Eco augura al p. Franco una rapida e completa guarigione e spera di contare – presto – con il suo contributo, così gradito ai nostri lettori.

PIACERE – «*Quale sarebbe quel camminatore così agile e prudente, che saprebbe camminare per una via così stretta e arda senza diletto?*» (Sermoni 4).

Molto interessante è la dottrina sul piacere, che lo Zaccaria indica con i termini, diletto e dilettazone. Il piacere è una delle passioni, una conseguenza naturale di alcune azioni umane, come, per esempio, il mangiare: «*Chi fu mai [con]dannato per questo, che gustando un cibo buono e ben condito sentisse dilettazone?*» (Sermoni 5).

In se stesso, quindi, il piacere non è da condannare; l’importante è che non diventi il fine principale dell’agire umano. Ciò risulta ancora più evidente quando si tratta di religiosi. Infatti, sembra sottintendere il Santo, se ai laici è concesso dilettersi dei cibi, a quanti conducono vita ascetica viene in certo senso interdetto, dal momento che le loro dilettazioni, che fra Battista chiama «massime e verissime», sono del tutto spirituali: «*Schivi ognuno in ogni luogo, tempo ed età, di mangiare qualche cosa – ancorché vilissima e di poca quantità – solo perché diletta e appare buona, sapendo che questo è vizio di gola*» (Costituzioni 5). Per evitare questo in alcuni casi si può aspirare anche a «*mangiare senza dilettazone*» o, comunque, non «*per sola dilettazone*» (l. cit.).

Lo Zaccaria tuttavia è molto realista: sa che l’uomo ha bisogno del piacere; il piacere è una molla fondamentale dell’agire umano: «*Quale sarebbe quel camminatore così agile e prudente, che saprebbe camminare per una via così stretta e arda senza diletto?*» (Sermoni 4). Il problema quindi non è tanto quello di

estinguere il piacere, quanto piuttosto quello di sostituire piacere a piacere: «*Come potrà mai alcuno estirpare e sradicare tutte le altre dilettazioni, se la affettuosa orazione non lo riempirà di nuova dilettazone?*» (Costituzioni 12). Si direbbe che all’idea di orazione sia necessariamente legato nello Zaccaria il verbo dilettersi: «*L’orazione mentale è tanto necessaria a voler far profitto, che potrete – ciascuno di voi – concludere indubbiamente che chi non si darà a quella e in essa interiormente non si diletterà, questo – dico – infallibilmente non farà profitto*» (Costituzioni 10); «*[Il maestro] insegni ancora ai novizi a dilettersi dell’orazione e meditazione mentale... e li certifichi che non faranno mai profitto se non si diletteranno sommamente di tale orazione*» (Costituzioni 12); «*Non sento alcuna dilettazone nel principio della mia orazione mentale*» (Costituzioni 10); «*Sempre nella mente vostra dilettaatevi di ruminare qualche cosa buona*» (l. cit.).

Oltre che nell’orazione si può provare piacere anche nello studio: «*Studino i fratelli la Scrittura sacra, e con avidità si diletino così di intenderla e di capirla, che abbiano manifesti e aperti i sensi occulti*» (Costituzioni 8); «*Ma particolarmente e in specialità si diletino di più a leggere quei libri che trattano della istruzione e informazione dei buoni costumi, della perfezione della vita, della vera imitazione di Cristo*» (l. cit.).

A.M. GENTILI - G.M. SCALESE, *Prontuario per lo Spirito, Insegnamenti ascetico-mistici di sant’Antonio Maria Zaccaria*, Editrice Ancora, Milano 1994, pp. 262-263.